



Casa nostra per i profughi ucraini

La guerra, il Vajont, il terremoto... Ne hanno attraversate di tragedie, i friulani! Sarà anche per questo che, per ospitare i profughi ucraini, in diversi hanno aperto le porte di casa propria. Come hanno fatto Valter e Graziella Gori.

«**L**o ha promesso, non dimentichi di scriverlo!». Le mani giunte in segno di preghiera, gli occhi lucidi. Nadia si protende verso di me per raccomandarsi ancora una volta, prima di salutarmi: «Per favore, lo scriva che è straordinario quello che queste persone stanno facendo per noi, e quanto siamo loro grati!».

Minuta di statura, siede alla tavola di quella che oggi è la sua casa con la schiena china, sulle spalle il peso di una guerra spietata che sta

annientando il suo Paese e che ha già travolto la sua vita, la sua famiglia, il suo popolo. Ha 75 anni e gli occhi dolci e impauriti di una bambina, il viso rotondo, scavato dalle lacrime versate nell'estenuante attesa di notizie dai figli e dal genero, rimasti in Ucraina, prigionieri di una follia. E nonostante tutto questo, il primo pensiero di Nadia è di gratitudine. Nei confronti di coloro che non hanno esitato, nel momento del bisogno, ad aprire le porte della loro casa per accogliere lei, la nipote e il figlioletto di questa.

Questione di umanità

Valter e Graziella Gori si stringono a lei ancora una volta. «Non hai nulla di cui ringraziarci», ripetono. Ma la donna scuote la testa. «Non è così. Non è così!». E in un istante gli occhi tornano a riempirsi di lacrime.

Mentre questo numero de *La Madonna di Castelmonte* va in stampa, il conflitto scatenato dalla Russia nel cuore dell'Europa sta mostrando il suo volto più atroce e violento. Come tanti connazionali, Nadia, è stata costretta a fuggire, abbandonando casa, affetti, progetti, serenità. Con la nipote Olha, 30 anni, e suo figlio Maxim, 10, ha trovato approdo in Friuli, a Buttrio, non distante da Udine, presso una delle non poche famiglie che, di fronte al dramma dell'impensabile - uno scontro barbaro e sanguinario, l'ennesimo, tra popoli fratelli - hanno mostrato cosa significhi la parola umanità. La storia si ripete, drammaticamente. Ed ecco il Friuli pronto ad aprire le porte delle proprie case a chi oggi fugge dalle bombe che cadono sulle città ucraine, con lo stesso spirito con cui lo si faceva nel corso della seconda guerra mondiale.

Il dramma della fuga

Quando l'Ucraina è piombata nel buio del conflitto, Nadia era rientrata nel suo Paese da poco più di un anno, dopo aver trascorso gli ultimi venti a lavorare in Italia, nove dei quali al fianco dei genitori di Valter. «Abbiamo un debito di riconoscenza enorme nei confronti di que-

sta donna tenace e generosa», spiega l'uomo. È anche per questo che lui e la moglie non se lo sono fatti ripetere due volte e, quando Nadia li ha chiamati in lacrime, chiedendo aiuto per mettere in salvo almeno la nipote e il bambino, le hanno risposto immediatamente che le porte della loro casa erano spalancate. Una disponibilità «istintiva», racconta la coppia. «Lei aveva bisogno di aiuto e abbiamo agito come avremmo fatto per chiunque di famiglia».

Non voleva fuggire, Nadia, ma Olha e Maxim parlano solo ucraino e da soli sarebbe stato difficile per loro cavarsela... Lei, però, avrebbe voluto restare nel suo Paese - ripete -, accanto al figlio, che a Kharkiv a giorni si ritroverà a combattere in prima linea, e alla figlia, rimasta a Vinnycja, cittadina a sudovest di Kiev, nella campagna, da sola a occuparsi dell'azienda agricola di famiglia, «lei che i trattori non li sa nemmeno guidare...». Cerca le parole, Nadia. La voce trema e le mani non trovano pace, mentre le dita ticchettano nervose sulla tavola, per conto loro. «Anche volendo, mia figlia non avrebbe potuto venire via - spiega -. Chi si sarebbe occupato delle bestie, altrimenti?». Nadia riesce ancora a sentirla al telefono, ma chissà per quanto. Non si può sapere se il suo paese resisterà, e cosa ne sarà della sua casa... Olha è seduta di fianco, alla stessa tavola, lo sguardo smarrito. Non ha bisogno di capire il significato delle parole della nonna per farsi assalire dal medesimo strazio e senso d'impotenza. Anche lei si è trovata cata-



pultata in una situazione atroce e surreale nella quale fatica a intravedere il «dopo». Stringe al petto Maxim, seduto sulle sue ginocchia e intento a svolgere i compiti di scuola. Quando è partita ha portato per lui quel che poteva: pochi quaderni e alcuni libri. La loro fuga dall'Ucraina è durata giorni: trentadue ore di viaggio da Vinnycja fino a Leopoli, altre trenta ore di attesa alla frontiera con la Polonia, poi il tragitto in pullman fino a Varsavia e da qui all'Italia, su un altro pullman diretto a Bologna. Valter li ha «recuperati» al confine di Tarvisio.

Senza tirarsi indietro

Generale dell'esercito in pensione, l'uomo non ha mai operato in reparti operativi. «Ma so bene che cosa sia la guerra. E so che è una cosa orribile», afferma. Non è il tipo di persona che gira intorno ai problemi, preferisce prenderli di petto. «Come Nadia. Forse per questo ci intendiamo bene! Qui in Friuli lo sappiamo tutti cosa significhi trovarsi nel bel mezzo di una tragedia - aggiunge -. Ne abbiamo vissute altre: la guerra, il Vajont, il terremoto... Conosciamo la distruzione». Valter è originario di Gemona. Nel 1976 ha perso la nonna e la cugina sotto alle macerie. Era di servizio in Lombardia e lasciò il lavoro per un mese per venire a scavare... E anche questa volta, insieme alla moglie Graziella, ha scelto di non tirarsi indietro. Entrambi in pensione e con i figli ormai adulti, per offrire ai loro ospiti la miglior accoglienza possibile hanno rivolu-

zionato le loro giornate, recuperato il necessario per i primi giorni, fatto arrivare tramite amici alcuni vestiti. Hanno lasciato a Nadia, Olha e il figlioletto parte del piano superiore della casa, con la cucina, mentre loro si sono sistemati nella taverna, accatastando i mobili alla parete e recuperando una rete e un materasso. «Giù c'era già un divano letto, ci siamo arrangiati», raccontano. Nella camera di Nadia, Olha e Maxim sono stati sistemati tre letti. E su una scrivania una tastiera e degli spartiti. Valter li ha messi a disposizione del bambino per esercitarsi nelle lezioni di musica (foto sotto) che segue tre volte alla settimana, da remoto, collegato via computer con l'Ucraina. «Almeno finché sarà ancora possibile...», sospira la nonna. A Vinnycja, nel loro paese, la televisione è già stata bloccata. Per ora i telefoni funzionano, ma non si sa per quanto tempo ancora. Maxim segue on line anche le lezioni scolastiche. Una parvenza di normalità che aiuta a prendere un po' le distanze dall'angoscia della guerra. Per la madre è più difficile, la paura non l'abbandona. Vorrebbe trovare un lavoro qui in Italia, qualcosa per rendersi utile e riempire giornate interminabili, appese al filo di notizie che si fanno di giorno in giorno più spaventose. Il domani è un enorme punto interrogativo, ma il passo più grande è fatto: Olha e Nadia hanno trovato la forza di mettere in salvo ciò che hanno di più prezioso: Maxim. Ora, con l'aiuto di Valter e Graziella e di quanti hanno offerto loro sostegno, gli insegneranno la speranza.

MaC

